

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



**n° 5, fasc. 3 / 2017**

**[www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)**

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 5, fascicolo 3 / 2017

© Copyright 2017 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.eticopedia.org/credits](http://www.eticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/eticopedia](https://www.facebook.com/eticopedia)  
[www.twitter.com/eticopedia](https://www.twitter.com/eticopedia)

[redazione@eticopedia.org](mailto:redazione@eticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2018

# Quaderni eretici

5/2017

*a cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino, Daniele Santarelli, Domizia Weber*

## Fascicolo 3

### **“Angelus Novus”: l’avvento delle *digital humanities* per le *humanae litterae***

“Angelus Novus”: l’avvento delle <i>digital humanities</i> per le <i>humanae litterae</i> . Introduzione al fascicolo <i>Antonello Fabio Caterino</i>	5
Il nocciolo e la polpa: il mestiere dello storico e la <i>public history</i> <i>Michele Armellini</i>	9
La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l’accademia? <i>Martina Gargiulo</i>	15
L’informatica umanistica nell’insegnamento secondario superiore: un esperimento per la didattica della letteratura medievale <i>Thomas Persico</i>	21
Riflessioni e proposte sullo studio informatizzato del componimento poetico breve <i>Antonello Fabio Caterino</i>	29
Codifica TEI e specifici oggetti testuali: relazione impossibile o proficua collaborazione? <i>Alessia Marini</i>	33



**Antonello Fabio Caterino**

**“Angelus Novus”: l’avvento delle *digital humanities*  
per le *humanae litterae*. Introduzione al fascicolo**

Parlare di specializzazioni è sempre rischioso, e il malcapitato autore di qualunque discussione sull’argomento rischia di dividere l’opinione di chi ascolta o legge senza che nessuna delle parti create arrivi mai a dargli minimamente ragione.

La verità è nei fatti: senza specializzazioni non ci sarebbe concretezza disciplinare. Il problema, come al solito, viene verso la fine, quando si arrivano a mettere a fuoco problemi o quadri d’insieme che una disciplina non può che risolvere parzialmente. Ma è davvero nei confini della disciplina l’ostacolo più grande? Ciò che si dimostra funzionante nel piccolo perché mai su larga scala dovrebbe essere considerato bacato? Non è più semplice pensare che, arrivati a un certo punto, serve che più discipline cooperino? Specializzarsi serve a far funzionare al massimo la propria area del sapere, nonché per saperne padroneggiare gli strumenti al meglio. Il passo successivo è prendere coscienza – proprio grazie agli strumenti in questione – che da soli non si arriva lontano.

Prendiamo il caso degli studi umanistici, e di un concetto basilare come la modernità, a titolo d’esempio. Entro i confini cronologici (convenzionali) che delineano l’età moderna, le esperienze umane furono plurime, ed è normale che altrettante discipline storicodiacroniche (in corrispondenza quasi biettiva) si sforzino di studiarle. Eppure, arriva un momento per chiedersi il senso generale di un periodo, di un’era, ma anche solo di un secolo, ovvero di un limitato lasso di tempo intercorso da un punto A a un punto B.

Bisogna sommare le competenze disciplinari (ognuna, ricordiamolo, forte della propria identità, per essere funzionante), così come al tempo si sommarono le espressioni umane.

Vi sono, di questi tempi, sempre mille occasioni per litigare (uso un'espressione quasi bambinesca non a caso), come se ogni settore soffrisse di una sorta di permalosità ermeneutica, figlia di un'insicurezza che – come una radiazione cosmica di fondo – turba ogni nostro percorso logico. Il digitale è un perfetto terreno d'incontro, e offre sedi e piattaforme di dibattito e collaborazione. Mi riesce ancora difficile pensare che qualcuno semplifichi il tutto puntando il dito contro il solito adolescente stordito dai fumi del suo stesso smartphone. Tutto può essere portato alla patologia, al cortocircuito, a suon di forzature o fraintendimenti. Cosa ci costa evitare?

Le *digital humanities* costituiscono senza dubbio una tempesta, che – oltre ai rischi legati a forza e irruenza – offre la possibilità di spingere in avanti gli studi umanistici. Come l'angelo della storia di Paul Klee, mirabilmente chiosato da Walter Benjamin, l'umanista – studioso di diacronia – dovrebbe continuare a guardare al passato, alla storia, ma senza dimenticare di aprire le ali e lasciarsi trasportare verso il futuro dai nuovi strumenti che quest'epoca (tra i suoi tanti difetti) sa e può offrirgli.

Passiamo a un altro esempio: una delle accuse più grandi al letterato, ovvero al filologo, che pubblicamente dichiara di fare largo uso di strumentazione informatica nel suo lavoro di ricostruzione e commento del testo, è quella di pigrizia intellettuale. È come se quest'ultimo, infatti, delegasse al suo *personal computer* la parte principale del suo lavoro, al fine sostanziale di lavorare di meno.

Nessuno – almeno spero! – vuole dare inizio a una gara su chi lavora di più; anche perché non sempre la qualità del risultato e le ore spese a risolvere un dato problema sono direttamente proporzionali. Mi limito a pensare che chi sposa con consapevolezza la causa delle *digital humanities* non voglia lavorare di meno, ma meglio. Se poi da questo miglioramento consegue anche un risparmio di tempo, certo questo non è un male: le ore risparmiate possono essere investite nel risolvere altre problematiche.

Perché, dunque, tacciare di pigrizia chi si rivolge alle nuove tecnologie per studiare il testo, se quanto detto si concilia perfettamente con le varie inferenze de rasoio di Occam, uno dei pilastri logici del nostro metodo? Ho sempre avuto la sensazione che dietro queste facili accuse ci sia una forte illazione: il principio, per così dire, secondo cui chi vuole impiegare meno nel fare qualcosa vuole trascorrere il tempo risparmiato oziando. *Brevis esse laboro, obscurus fio*: provo ad offrire qui un ulteriore esempio pratico.

Immaginiamo uno studioso (o studente) con la necessità di consultare testi antichi, tra cui stampati precedenti al 1700 e testi di critica ottocentesca e primo-novecentesca, assieme – ovviamente – ai più recenti studi sull'argomento in esame. È una situazione molto comune. Immaginiamo che i primi siano completamente disponibili su *Google Books* o *Gallica*, i secondi su *Internet Archive* e i terzi attraverso servizi di *self archiving* istituzionali, ovvero *Academia*, *Research Gate et similia*.

È veramente indispensabile che lo studioso in questione passi interminabili giornate in biblioteca, quando gli basterebbe un computer con una connessione internet? Non sarebbe più comodo funzionalizzare lo studio, in modo tale da recarsi in biblioteca principalmente in caso di necessità di consultare materiale non digitalizzato (ossia quanto di più prezioso per gli studi di ognuno di noi)?

«Ma in biblioteca – specie nelle aree a scaffale aperto – c'è molto più di quanto si cerca» direbbe qualcuno. Niente di più vero, anche per questo è fondamentale non abbandonare mai gli spazi fisici. Eppure, quel che da una parte può portare ad approfondire, dall'altra può distrarre. Io credo sia molto più utile entrare in biblioteca col lavoro già pianificato/direzionato: sarà più agile muoversi nella ricerca di questo o quel volume. Con questo – ripeto – non sto invitando i lettori ad abbandonare le biblioteche: al massimo li invito a visitarle con maggior consapevolezza. Tutto ciò per molti significa purtroppo pigrizia, per me – e non solo per me, spero – funzionalizzare il lavoro

dello studioso. Non voglio qui entrare neppure nel merito dei vantaggi del testo digitalizzato quali l'interrogabilità: mi limito al vantaggio più grande ed evidente, ossia la disponibilità.

Certo, ci sono pericoli in tutto ciò, tra cui la possibilità che la smania di digitalizzare diventi più forte della curiosità di interpretare il materiale digitalizzato. Possiamo, però, per questo colpevolizzare l'informatica e generalizzando le *digital humanities*? Non sarebbe un po' come dare agli scienziati che si occuparono di atomi la responsabilità della distruzione di due cittadine giapponesi, qualche decennio fa?

*Venenum in cauda*: non sarà invece pigro chi non vuole rapportarsi a questi nuovi approcci, ovviamente studiandoli, approfondendoli e “perdendoci” del tempo?

*Nota finale*: in questo fascicolo si ripubblicano – con minimi aggiustamenti – materiali già comparsi all'interno del *carnet de recherche* «Filologia Risorse Informatiche»<sup>1</sup> nei bimestri relativi al 2017.

---

<sup>1</sup> *Filologia Risorse Informatiche*, carnet de recherche and online journal, ISSN 2496-6223, <https://fri.hypotheses.org>. Direttore: Antonello Fabio Caterino.



**Michele Armellini**

## **Il nocciolo e la polpa: il mestiere dello storico e la *public history***

Nel mondo anglosassone la *public history* ha cominciato a diffondersi negli anni Settanta, specialmente negli Stati Uniti culla della disciplina; negli ultimi anni il nuovo concetto di storia si è affermato finalmente anche in Italia. Il suo recente successo è testimoniato dalle numerose associazioni formatesi in questi anni (solo per fare qualche nome: PopHistory,<sup>1</sup> l'Associazione Italiana di Public History),<sup>2</sup> master specificamente dedicati, progetti on line come *Ereticopedia* e l'organizzazione di convegni, l'ultimo a Ravenna nel giugno di quest'anno. Ma cosa si intende quando si parla di *public history*?

La domanda è più complessa di quanto la semplice traduzione italiana del concetto potrebbe fare immaginare. Il *Board of Directors of the National Council on Public History* nel 2007 la definisce così:

[...] un movimento, una metodologia e un approccio che promuove la cooperazione degli studiosi e la pratica della storia; gli aderenti si ripromettono di rendere le loro intuizioni disponibili e accessibili al pubblico<sup>3</sup>.

Una definizione che non accontenta tutti i *public historian*; molti si interrogano se sia possibile dare una definizione più precisa e se sia

---

<sup>1</sup> Sito web dell'associazione disponibile al link <http://www.pophistory.it/>

<sup>2</sup> Sito web dell'associazione disponibile al link <http://aiph.hypotheses.org/>

<sup>3</sup> "[...]a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insights accessible and useful to the public." disponibile al link <https://liberalarts.iupui.edu/history/pages/public-history-folder/what-is-public-history.php>

utile o meno trovarla.<sup>4</sup> Questa difficoltà nasce perché la *public history* non può essere considerata alla stregua di una delle tante discipline in cui si dividono gli studi storici: per quanto le periodizzazioni che dividono la storia in mondo antico, medioevale, moderno e contemporaneo siano sempre soggettive non di meno delimitano con una certa precisione l'oggetto del proprio studio. La *public history* invece, grazie alle nuove tecnologie, è una pratica che coinvolge tutti gli storici, quali che siano i loro campi di specializzazione. Nel ventesimo secolo chiunque si occupi di storia è un *public historian* sia che si occupi della Scuola di Salamanca o dello sterminio degli ebrei nella seconda guerra mondiale

### ***Public historian inconsapevoli***

Le nuove tecnologie hanno stravolto il mondo della comunicazione ampliando enormemente la platea di chi ascolta un intervento o legge un articolo. Questo cambia necessariamente il modo di comunicare la storia. Se nei decenni precedenti gli storici spesso si rivolgevano ad un pubblico di specialisti o di studenti, oggi la maggioranza di chi ascolta una conferenza o legge un articolo spesso non è costituita da specialisti. Un cambiamento che aumenta le responsabilità dello studioso nel fare divulgazione.

In un precedente articolo<sup>5</sup> si è evidenziato quanto l'esigenza di rivolgersi ad un pubblico più vasto non sia ancora profondamente sentita in ambito accademico. Spesso storici affermati e sulla cui autorevolezza non ci sono discussioni, nel rivolgersi al grande pubblico non comunicano con lo stesso rigore riservato invece alla

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento sul tema si rimanda a Robert Weible, *Defining Public History: Is It Possible? Is It Necessary?*, disponibile al link <https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/march-2008/defining-public-history-is-it-possible-is-it-necessary>

<sup>5</sup> Michele Armellini, *Storia e digital humanities*, in «Filologia Risorse Informatiche», bimestre marzo-aprile 2017, disponibile al link <http://fri.hypotheses.org/674>

comunicazione per gli “addetti ai lavori”. Frequentemente studiosi intervengono pubblicamente su temi sui quali in realtà non sono esperti: uno storico del medioevo non ha la sensibilità e la formazione che si ottengono in anni di pratica per tenere una conferenza su un episodio molto controverso della storia del Novecento. Così come uno storico del mondo contemporaneo non ha la necessaria formazione per tenere una conferenza sugli ordini monastici nel medioevo. Nel mondo di oggi fare divulgazione richiede la stessa serietà di quando si lavora in archivio, si scrive un libro o si tiene una lezione.

Naturalmente non è un problema che riguarda solo gli storici, ma anche gli editori, i giornali e gli organizzatori di eventi tendono a privilegiare l'*appeal* di uno storico rispetto alla sua specifica competenza in un campo. È assolutamente comprensibile, ma così facendo si finisce per impoverire il dibattito: meno voci e meno competenze.

### **Il *debunking* o “del nocciolo e della polpa”**

L'avvento di Internet ha moltiplicato le fonti di informazione e molto spesso non si tratta di risorse affidabili. In contemporanea col proliferare di quelle che vengono comunemente definite “bufale” è sorta una nuova figura, quella del *debunker*. Il *debunking* è un neologismo inglese la cui definizione è:

la pratica di mettere in dubbio o smentire, basandosi su metodologie scientifiche, affermazioni false, esagerate, antiscientifiche; l'attività di un *debunker*.<sup>6</sup>

Un *debunker* non è necessariamente un esperto della materia in questione: può essere uno studioso come il medico Roberto Burioni, ma anche essere un “profano” come Paolo Attivissimo<sup>7</sup>. Ad una prima

---

<sup>6</sup> Definizione disponibile al link

<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=debunking>

<sup>7</sup> Sito di Paolo Attivissimo disponibile al link <http://www.attivissimo.net/>

analisi l'attività di *debunking* potrebbe essere una delle principali attività *on line* per i *public historian*: non mancano certo siti che diffondono bufale di ogni genere sulla storia (dal "falso allunaggio" al negazionismo). La necessità di smentire le falsità non dovrebbe però far perdere di vista allo storico che sullo stesso fatto possono e devono esservi interpretazioni diverse. Il caso Giuseppina Gheresi è esemplare.

Non è la sede per entrare nei particolari del caso per cui mi limiterò a sintetizzarlo nei suoi aspetti principali: Giuseppina Gheresi era una tredicenne di Noli (provincia di Savona) che pochi giorni dopo la fine del secondo conflitto mondiale venne rapita da alcuni partigiani e uccisa in quanto fascista. Il mese scorso la proposta di Enrico Pollero, consigliere comunale di Noli, di commemorare l'evento con una targa ha scatenato il dibattito<sup>8</sup>. Nicoletta Bourbaki ("*un gruppo di lavoro sul revisionismo storiografico in rete, sulle false notizie a tema storico e sulle ideologie neofasciste*"<sup>9</sup>) è intervenuta sull'argomento soffermandosi su chi e perché avesse avanzato la proposta della targa e se la ragazzina fosse stata effettivamente violentata (così come sostiene il consigliere comunale di Noli).<sup>10</sup>

Nell'intento di difendere la Resistenza da un'iniziativa ritenuta diffamatoria, Nicoletta Bourbaki si è concentrata sul colpire la credibilità di Enrico Pollero, impostando un dibattito cavilloso sulla presenza o meno di violenza sessuale sulla ragazzina e sul suo supposto ruolo di spia per la Brigate Nere. Si è scelto di agire esclusivamente da *debunker* concentrandosi sulla ricostruzione minuziosa del fatto, rinunciando a quello che è il lavoro più importante per chi fa storia: l'interpretazione di quanto è successo.

---

<sup>8</sup> Per una sintesi della vicenda si rimanda a

<http://www.huffingtonpost.it/2017/09/15/una-targa-per-giuseppina-gheresi-la-13enne-violentata-e-uccisa-dai-partigiani-lanpi-protesta-era-una-fascista-a-23210204/>

<sup>9</sup> Nicoletta Bourbaki, *Il caso #GiuseppinaGheresi. Incongruenze, falsi e zone d'ombra. (Una prima ricognizione)*, vedi note. Disponibile al link <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-gheresi-1/>

<sup>10</sup> *Ibidem*

Si vuol dire che i fatti parlano da soli: ma ciò è, ovviamente falso. I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto. Un personaggio di Pirandello, mi pare, dice che un fatto è come un sacco: non sta in piedi se non gli ci si mette qualcosa dentro.<sup>11</sup>

La vicenda di Giuseppina Gherzi poteva essere un'occasione per aprire un dibattito serio e sereno sulla violenza politica nell'immediato dopoguerra e, in quest'ottica, la scelta di concentrarsi unicamente sulla ricostruzione del fatto è un errore. Per dirla con Carr hanno mangiato il nocciolo invece della polpa.

[...] sir George Clark [...] ha contrapposto nella ricerca storica il «duro nocciolo rappresentato dai fatti» e «la polpa circostante costituita dalle interpretazioni, soggette a discussione» - dimenticando, forse, che la parte polposa del frutto è più nutriente del duro nocciolo. Prima mettete in ordine i fatti, poi gettateli pure a vostro rischio e pericolo nelle sabbie mobili dell'interpretazione: questo è il succo dell'immagine empirista, legata al senso comune, della storia.<sup>12</sup>

La storia non è una scienza esatta e il lavoro principale e più stimolante di uno storico è di proporre interpretazioni e non di essere un semplice annotatore di fatti. Altrimenti fare lo storico non sarebbe molto diverso dallo scrivere una pagina su Wikipedia: la celebre enciclopedia *on line* mira infatti a creare voci il più possibile neutrali “*Non usare Wikipedia per esprimere posizioni personali*”.<sup>13</sup> Ma senza posizioni o interpretazioni personali, allora cosa resta della storia?

---

<sup>11</sup> Edward Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000, p. 15

<sup>12</sup> *Ivi* p.14

<sup>13</sup> La voce completa sul punto di vista neutrale in Wikipedia si disponibile al seguente link [https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Punto\\_di\\_vista\\_neutrale](https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Punto_di_vista_neutrale). Per un approfondimento sull'argomento si rimanda a Martina Gargiulo, *La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l'accademia?*, in «Filologia Risorse Informatiche», bimestre marzo-aprile 2017, disponibile al link <http://fri.hypotheses.org/679>

## Conclusioni

Fare storia richiede rigore nello studio e nel reperimento delle fonti, ma anche di impegnare la propria soggettività per interpretarle perché, in definitiva, questo è il valore aggiunto che lo storico può dare alla sua disciplina. La *public history* non può essere una scorciatoia per fare storia venendo meno a queste linee guida: non si può evitare il dibattito sulle interpretazioni cavillando sui fatti e non si può fare divulgazione quando manca la formazione e la sensibilità per interpretarli correttamente. Lo storico ha la responsabilità e il dovere di fornire chiavi di interpretazione per capire il passato e influenzare per quel che si può il futuro. Diversamente vivremo in un modo in cui capire da dove veniamo e dove andiamo diventerà ancora più difficile di quanto già non sia.



## La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l'accademia?

Di pari passo con l'aumento esponenziale delle nuove tecnologie e dei progetti *born digital* che ambiscono ad implementare o, in alcuni casi, a soppiantare i tradizionali canali di diffusione generalizzata del sapere, si riaccende a cadenza ormai ciclica il serrato dibattito fra massimalisti ed entusiastici, con i rispettivi e apparentemente inconciliabili approcci nei confronti della rivoluzione più pervasiva del nostro tempo. L'avvento del Web 2.0 ha infatti posto all'ordine del giorno innegabili potenzialità e, al contempo, delle macroscopiche problematicità che richiedono, da parte di esperti e novizi del mondo digitale, risposte celeri e non più rinviabili ad un imprecisato futuro. In particolare, si discute in maniera animata della contrapposizione, spesso viziata da argomentazioni pregiudizievoli e a tratti stereotipate, fra la comunità degli studiosi, detentrici di una visione rigorosa e irreggimentata della conoscenza, e il macrocosmo dei non addetti ai lavori che, in polemica con l'"elitarismo" e l'"autoreferenzialità" degli ambienti accademici, promulgano un modello di divulgazione del sapere quanto più libero, fruibile e immediato possibile.<sup>1</sup>

Proprio intorno al concetto di libertà il gigante digitale Wikipedia ha costruito la propria fortuna, cementificando al tempo stesso un rapporto fiduciario con le grandi masse di utenti che quotidianamente navigano all'interno delle proprie voci o contribuiscono attivamente alla loro stesura. Tuttavia, accanto agli aspetti positivi riscontrabili all'interno della sua *mission*, il fenomeno dell'"enciclopedia libera", e

---

<sup>1</sup> Per una prima riflessione intorno al concetto di divulgazione e alle sue ricadute applicative nel contesto italiano, si rimanda a Michele Armellini, *Storia e digital humanities*, in "Filologia Risorse Informatiche", marzo-aprile, 2017, url: <http://fri.hypotheses.org/674>.



in particolar modo della sua versione italiana, riscontra molteplici criticità che, nel caso di alcuni contributi afferenti al macrosettore degli studi umanistici, presentano evidenti carenze sia sul piano contenutistico che su quello metodologico. Ponendo a titolo esemplare il campo delle scienze storiche, bisogna in primo luogo interrogarsi sul tipo di relazione che si è venuta a creare con Wikipedia e sull'effettiva possibilità di considerare quest'ultimo un alleato valido e affidabile nel delicato compito di divulgazione dei saperi storici. Tuttavia, per costruire un rapporto di mutuo riconoscimento fra esperti della materia e comunità wikipediana sono necessarie delle solide basi, che tutt'oggi vacillano anche a causa dello stesso regolamento interno di Wikipedia.

La validità certificata o presunta di un lavoro che vuol definirsi scientifico si poggia innanzitutto sull'identità riconoscibile dell'autore. Di conseguenza, l'anonimato garantito al singolo o ai gruppi che interagiscono all'interno della piattaforma costituisce un primo, rilevante problema sollevato già nel 2012 da Giovanni De Luna.<sup>2</sup> Secondo l'analisi puntuale fornita dallo storico, in assenza di un gruppo o di un'istituzione che si assuma la responsabilità di quanto scritto e diffuso online «l'utopia del più grande archivio umano» svela così la sua intima fragilità e volatilità. Accanto al salvacondotto rappresentato dai *nickname*, un altro aspetto da sottolineare riguarda il margine d'azione attraverso il quale poche migliaia di persone, considerate da Wikipedia Italia come utenti «attivi», sono riuscite a ritagliarsi una propria posizione di monopolio all'interno di alcune voci riguardanti argomenti particolarmente sensibili e dibattuti. In questo modo, lo spazio wikipediano, che secondo le migliori intenzioni doveva fungere da catalizzatore aperto alla discussione libera e collegiale, finisce così col tramutarsi in un ambiente circoscritto ed estremamente conflittuale, all'interno del quale pesa

---

<sup>2</sup> Giovanni De Luna, *Tutti sono storici (ma chi è Tacito)?*, in "La Stampa", 8 maggio 2012, url: <http://www.lastampa.it/2012/05/08/cultura/libri/tutti-sono-storici-ma-chi-e-tacito-xwEE0ACi9CYAwy2FjFXHrN/pagina.html>.

un'implicita omologazione alle regole e alle gerarchie di riferimento dettate dagli amministratori.<sup>3</sup>

Inoltre, la non negoziabilità del «punto di vista neutrale», che costituisce uno dei cinque pilastri su cui si regge l'intera architettura di Wikipedia,<sup>4</sup> se da una parte inibisce la pubblicazione di una ricerca originale e non basata esclusivamente su studi altrui, dall'altra contribuisce ad esasperare quel fenomeno delle *edit wars* riscontrabili nella cronologia delle modifiche ad un singolo tema. Il rispetto acritico di una supposta neutralità diviene dunque l'arena di una continua rinegoziazione fra gli utenti, all'interno della quale finisce col prevalere l'opinione in grado di raccogliere maggiori consensi nella comunità degli autori e degli amministratori.<sup>5</sup> Accanto alle palesi storture di un sistema che, così concepito, rende estremamente difficoltoso l'iter di modifica di una voce da parte di un soggetto estraneo alle dinamiche verticistiche della piattaforma, le modalità spesso arbitrarie di utilizzo delle fonti favorisce di converso un uso strumentale e distorto degli avvenimenti storici. Tale tendenza è riscontrabile in particolar modo nelle modalità di narrazione di snodi estremamente cruciali e delicati della storia nazionale, come la storia della Resistenza o delle zone di confine.

Non è infatti raro riscontrare che, all'interno delle voci inerenti il fascismo repubblicano o la lotta di liberazione, le opere di chiaro stampo propagandistico, costituite perlopiù dalla memorialistica neofascista, siano state considerate autorevoli quanto i lavori storiografici sull'argomento.<sup>6</sup> Per quanto riguarda la storia delle zone

---

<sup>3</sup> Per maggiori approfondimenti a riguardo si vedano le note critiche contenute nel blog <http://www.wikiveliero.org/>.

<sup>4</sup> Si veda a riguardo l'apposita sezione pubblicata su Wikipedia: [https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque\\_pilastri](https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque_pilastri).

<sup>5</sup> Tommaso Baldo, *Riflessioni sulla narrazione storica nelle voci di Wikipedia*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", 29, 2017, p. 3, url: [http://www.studistorici.com/2017/03/29/baldo\\_numero\\_29/](http://www.studistorici.com/2017/03/29/baldo_numero_29/).

<sup>6</sup> All'interno della voce sull'attacco di via Rasella, sono stati segnalati i rimandi alle opere del pubblicista neofascista Giorgio Pisanò, a cui si è dato un "peso" pari a

di confine, all'interno della voce «Storia del Trentino», nel paragrafo dedicato all'assetto politico-sociale del territorio prima della Grande Guerra, è possibile ancora rilevare l'utilizzo di un *pamphlet* interventista del 1914 come una fonte secondaria. In questo caso, l'autore del trafiletto incriminato ha commesso un evidente errore metodologico, presentando uno scritto "di parte" su un determinato periodo storico come una ricostruzione imparziale dello stesso.<sup>7</sup>

Sulla base delle criticità evidenziate, qual è dunque l'atteggiamento più proficuo da porsi in merito ai contenuti presenti su Wikipedia? Miguel Gotor ha fornito a riguardo una risposta esemplificativa, ponendo in primo luogo l'accento sulla passività attraverso cui la maggior parte dei fruitori si rapporta allo strumento.

L'equivoco di fondo non sta nella pretesa da parte di Wikipedia di considerarsi un'enciclopedia, ma nel fatto di essere ritenuta tale dai suoi utilizzatori, che si basano su un'erronea e fuorviante sovrapposizione dei concetti di informazione e conoscenza. Il primo è un dato, il secondo un processo che implica il concetto di validazione, di responsabilizzazione autoriale e di verificabilità del percorso compiuto. Al contrario, Wikipedia rivendica come punto di forza il fatto di non subire alcun processo editoriale, ufficiale ed esaustivo di verifica dei dati che riceve e che immette in circolazione, se si eccettuano le voci relative alle persone viventi. Mentre una delle funzioni principali dell'enciclopedismo è proprio quella di tracciare il perimetro della conoscenza, distinguendo cosa è importante e perciò merita di essere classificato e ricordato, da ciò che non lo è e quindi può essere dimenticato.<sup>8</sup>

---

quello dei saggi storiografici (Salvatore Talia, *Un paese di "mandolinisti". Wikipedia, i falsi storici su via Rasella e il giustificazionismo sulle Fosse Ardeatine*, url: <http://www.wumingfoundation.com/giap/2015/05/un-paese-di-mandolinisti-wikipedia-i-falsi-storici-su-via-rasella-e-il-giustificazionismo-sulle-fosse-ardeatine/>).

<sup>7</sup> Tommaso Baldo, *I «45 cavalieri» di Wikipedia. Da chi e cosa è libera l'enciclopedia libera?*, url: <http://www.wumingfoundation.com/giap/2015/10/i-45-cavalieri-di-wikipedia-da-chi-e-cosa-e-libera-lenciclopedia-libera/#1>.

<sup>8</sup> Miguel Gotor, *L'isola di Wikipedia. Una fonte elettronica*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 191-192.

Riaprire il dibattito intorno ai difetti di Wikipedia rappresenta un'azione doverosa se si vuole restituire agli studi storici la rigosità scientifica di cui necessitano. Tuttavia le critiche non devono sfociare in un rifiuto cieco e anacronistico delle nuove tecnologie. Al contrario, un uso coscienzioso di queste ultime aprirebbe finalmente le porte a quei pubblici estranei ai meccanismi accademici, ma desiderosi di orientarsi in modo attento e consapevole alla materia. Accanto ad un costante monitoraggio su quanto viene pubblicato all'interno di Wikipedia, occorre dunque ripensare la didattica della storia al fine di orientarla definitivamente verso la trasmissione del «metodo critico»<sup>9</sup>, uno strumento imprescindibile attraverso cui porsi di fronte alla mole di informazioni non filtrate che circolano in rete valutandone l'attendibilità e/o i limiti.

---

<sup>9</sup> L'espressione è contenuta in Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009.

**Thomas Persico**

**L'informatica umanistica nell'insegnamento  
secondario superiore: un esperimento per la didattica  
della letteratura medievale**

Prima ancora di porsi l'interrogativo "Perché le scienze umanistiche oggi?" sarebbe il caso di chiedersi quale possa essere il ruolo del metodo scientifico umanistico nel percorso educativo almeno a partire dal percorso d'istruzione secondaria superiore, il trampolino verso la più specialistica formazione universitaria. Il metodo presuppone, infatti, che si rifletta anche sugli strumenti, ossia sul ben ampio ventaglio d'ogni sorta di dispositivo tradizionale o innovativo, cartaceo, digitale o misto, atto alla ricerca o votato al solo apprendimento frontale. L'informatica, in questo senso, fornisce strumenti efficaci e funzionali: *corpora*, *database*, *spogli lessicali*, *bibliografie* che acquisiscono un valore inestimabile non solo per la ricerca, ma anche per la didattica del metodo scientifico umanistico aperto, come nel caso del ben famoso curriculum delle arti liberali, a tutte le influenze e le contaminazioni interdisciplinari del caso.<sup>1</sup>

In questa breve segnalazione, rispondendo alla gentilissima proposta ricevuta da Antonello Fabio Caterino, vorrei semplicemente riferire i risultati raccolti durante quest'ultimo anno e mezzo di attività, in cui ho (devo dire fortunatamente) coniugato l'attività di ricerca con l'attività didattica in un Istituto paritario d'istruzione secondaria

---

<sup>1</sup> Dell'utilizzo didattico di repertori, *corpora* e *database* informatici già si era occupato l'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR, in particolare nel contributo Manuela Sassi - Maria Luigia Ceccotti, *L'utilizzo didattico dei corpora: proposte metodologiche*, in *Didamatica 2001, I. Lavori scientifici*, Atti del Convegno (Bari, 3-5 maggio 2001), Laterza, Bari, 2001, scaricabile dal sito <http://www.ilc.cnr.it/CEG/progetto/pdf/Linguistica%20dei%20corpora.pdf>.

superiore.<sup>2</sup> Per necessità di selezione non mi occuperò qui del problema dell'interdisciplinarietà in un sistema che pare procedere a settori sigillati, dove le discipline umanistiche risultano spesso del tutto marginalizzate se paragonate alle discipline scientifiche sperimentali, ma del solo problema che coinvolge la didattica del metodo di analisi non da intendersi come atto di trasmissione sterile di un metodo di manovalanza, quanto più come una possibilità, aperta a qualsiasi forma di personalizzazione, che permetta di avvicinarsi alla lettura diretta dei testi del Medioevo, all'ermeneutica e all'esegesi, tramite un percorso che privilegi l'interdisciplinarietà che la stessa tradizione medievale ci restituisce, fornendo un valido nesso tra materie umanistiche e materie tecnico-scientifiche.<sup>3</sup>

Al di là dell'estremo fascino che il Medioevo suscita nelle giovanissime generazioni, ho trovato di particolare interesse il percorso che, debitamente guidati, gli studenti hanno saputo tessere tra approfondimenti specifici, attività seminariali per lo studio di particolari discipline (la paleografia latina *in primis*), laboratori di analisi testuale ed esperienze di basilare ricerca linguistica e letteraria. Il progetto-sonda ha previsto, tra le attività didattiche, otto ore di introduzione alla paleografia latina e alle principali scritture documentarie e librerie, un laboratorio di datazione di manoscritti medievali (secoli X-XIV) organizzato in collaborazione con la biblioteca bergomense Angelo Mai (che anche qui approfitto per ringraziare), la partecipazione ad attività extra-curricolari libere tra cui una *Lectura Dantis* integrale, diverse lezioni dedicate alla metodologia d'indagine testuale, all'utilizzo dei *corpora* informatici, alla

---

<sup>2</sup> La scuola in cui è stato possibile procedere con la sperimentazione è il liceo scientifico paritario iSchool di Bergamo, che fin da subito si è dimostrato attivo e dinamico nella ricerca di nuove metodologie didattiche.

<sup>3</sup> A proposito della necessità di un *modus docendi* nuovo e non eminentemente tecnico-professionale e dogmatico, rinvio a Natascia Tonelli, *Lo sguardo dell'italianista: letteratura, scuola, competenze*, in *I quaderni della Ricerca. Per una letteratura delle competenze*, a cura di Natascia Tonelli, Loescher, Torino, 2013, pp. 13-21.

rielaborazione dei dati e alla ricerca bibliografica. Il principio che ha mosso il progetto è, del resto, molto semplice: permettere agli studenti di percepire la scientificità del metodo filologico applicandone i principali e basilari fondamenti al fine di avvicinarsi in modo critico la lingua e la letteratura italiana, mantenendo al centro dell'attenzione il testo e le sue diverse forme.<sup>4</sup>

Insomma, sono stati adottati i medesimi dispositivi usualmente adottati per la ricerca rimodulandoli per un fine diverso, ossia quello non di produrre nuova conoscenza, ma di scaturire la curiosità e l'interesse nei confronti di una rosa di discipline (quelle che la tradizione vedeva riunite nel trivio) attraverso un primo approccio strumentale. Per la letteratura delle Origini è possibile, ad esempio, proporre un modello di analisi fondato sull'analisi di commenti antichi, oppure un procedimento comparatistico di indagine lessicale. Così i grandi progetti nazionali e internazionali che sono nati grazie all'Informatica umanistica possono diventare utilissimi strumenti didattici e di sperimentazione personale: tramite il *Dartmouth Dante Project* ciascuno studente potrà comprendere la sedimentazione esegetica plurisecolare della *Commedia* riflettendo in modo sincronico e diacronico sull'evoluzione dei commenti,<sup>5</sup> tramite i numerosi

---

<sup>4</sup> Ampia è la bibliografia in merito alla necessità dell'analisi testuale nel curriculum scolastico. Cito qui Tzvetan Todorov, *Les Aventuriers de l'absolu*, Laffont, Paris, 2005. Del resto, come afferma lo stesso Todorov, è a rischio il futuro della stessa letteratura e, di conseguenza, della capacità critica delle nuove generazioni. Tzvetan Todorov, *La littérature en péril*, Flammarion, Paris, 2007; Claudio Magris - Mario Vargas Llosa, *La letteratura è la mia vendetta*, Mondadori, Milano, 2012, in particolare pp. 24-25 e anche Martha Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna, 2011. La soluzione è, almeno in parte, l'adozione di un metodo finalizzato all'acquisizione delle competenze analitiche; a tal proposito si veda Luisa Mirone, *Insegnare letteratura per competenze: una riflessione di metodo e una proposta*, in *I quaderni della Ricerca. Per una letteratura delle competenze*, a cura di Natascia Tonelli, Loescher, Torino, 2013, pp. 145-156.

<sup>5</sup> Si tratta del famoso *database* elaborato dal Dartmouth College disponibile all'indirizzo web <https://dante.dartmouth.edu/about.php>.

*corpora* lessicali e testuali della lirica italiana delle Origini sarà possibile ricercare eventuali concordanze, verificare la diffusione di particolari lemmi nella tradizione lirica italiana o, addirittura per i più zelanti, confrontare gli esiti lessicali italiani con le consuetudini occitane.<sup>6</sup>

Per questo, tuttavia, si è resa necessaria una revisione nella strutturazione delle lezioni e del lavoro individuale: a una prima parte dedicata alla teoria letteraria (storia, generi e forme della letteratura italiana) segue una seconda parte laboratoriale o seminariale in cui ciascuno studente “Adotta un testo delle Origini” e “Adotta un canto della *Commedia*” (due formule che, tutto sommato, hanno saputo rendere più piacevole l’operazione), per poi fornirne una contestualizzazione storico-letteraria complessiva e, in aggiunta, un’analisi più approfondita dal punto di vista lessicale ed esegetico, adottando proprio quegli strumenti informatici di consultazione e di ricerca ormai praticamente indispensabili. Così, ad esempio, per la rubrica “Adotta un canto” era necessario sviluppare un approfondimento mirato su un singolo verso (o su un solo lemma) a partire da almeno quattro antichi commenti da confrontare con le più moderne chiose, verificandone poi le eventuali fonti. Per il progetto

---

<sup>6</sup> Faccio ora riferimento al *corpus* della lirica italiana delle Origini originariamente pubblicato in *LirIO. Corpus della lirica italiana delle Origini. Dagli inizi al 1400*, a cura di Lino Leonardi, Alessio Decaria, Pär Larson, Giuseppe Marrani, Paolo Squillacioti, II, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2013 ora consultabile all’indirizzo

[http://lirioweb.ovi.cnr.it/\(S\(hyxo1c45unqmg03il030wbqr\)\)/CatForm01.aspx](http://lirioweb.ovi.cnr.it/(S(hyxo1c45unqmg03il030wbqr))/CatForm01.aspx) e a TLIO, *Corpus del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* nuovamente consultabile dal sito dell’OVI. Per la produzione dantesca, rinvio alle *Concordanze delle Opere volgari e delle Opere latine di Dante Alighieri*, a cura della Società Dantesca Italiana e dell’Opera del Vocabolario Italiano, in *Le opere di Dante*, Polistampa, Roma, 2012 e a *DanteSearch*, a cura di Mirko Tavoni consultabile all’indirizzo: <http://www.perunaenciclopediadantescadigitale.eu:8080/dantesearch/>. Infine, per la poesia occitana, il motore di ricerca *Trobadores* dell’Università di Roma “La Sapienza”, consultabile all’indirizzo: <http://letteraturaeuropea.let.uniroma1.it/?q=databases>.



“Adotta un testo”, che invece prevedeva un’analisi spiccatamente stilistico-linguistica basata, dopo una più ampia e tradizionale contestualizzazione storico-biografica dell’autore e della sua opera, si richiedeva una riflessione sulle peculiarità metriche, sull’evoluzione della lingua e sull’eufonia del verso, nonché sull’evoluzione della poesia romanza. Anche in questo caso, gli strumenti adottati sono prevalentemente informatici, *corpora* lessicali o testuali: *LirIO* per il confronto con la più ampia tradizione italiana, *DanteSearch* per la ricerca lessicale entro il *corpus* delle opere dantesche, *Trobadores* per l’eventuale riscontro lessicale con alcuni testi provenzali.<sup>7</sup>

Per svolgere le attività in modo il più efficiente possibile è stata ripensata completamente anche la forma della didattica, nonché l’equipaggiamento di strumenti bibliografici e tecnici forniti a ciascuno studente. Alla manualistica scolastica tradizionale, benché l’offerta sia complessivamente buona, è stato sostituito un testo più agile ma non certamente più agevole, ossia il manuale di *Storia della Letteratura* di Giulio Ferroni in quattro volumi.<sup>8</sup> *A latere*, sul proprio dispositivo portatile, ciascuno studente disponeva di una selezione di “libri” digitali curati dal docente con i principali testi da trattare, ciascuno corredato da una breve introduzione storico-stilistica e da note di commento che potessero facilitare il lavoro di analisi collettiva e individuale. Ciascun testo, in formato ebook, pdf o nelle più svariate forme era distribuito esclusivamente su supporto digitale tramite una delle molte applicazioni che permettono la creazione di classi virtuali, la condivisione di materiali, l’apertura di canali di assistenza individualizzata e il caricamento di compiti e di elaborati scritti da parte di ciascuno studente.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Cfr. nota 5.

<sup>8</sup> Per il primo corso, Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Dalle Origini al Quattrocento*, Mondadori, Milano, 2012.

<sup>9</sup> Nello specifico caso, l’applicazione adottata è *iTunes U* (Apple Inc.), software pensato per la condivisione accademica e scolastica di contenuti eterogenei redatti da singoli (in forma privata e non visibili pubblicamente se non con invito ad

Se, quindi, da un lato, la struttura del programma guida in modo abbastanza preciso il percorso di apprendimento, dall'altro l'utilizzo di strumenti eterogenei e l'organizzazione in parte libera del lavoro favorisce lo sviluppo di autonomia e di responsabilità nella conduzione della ricerca. Così, ad esempio, il manuale di storia letteraria diventa anche il punto di partenza per approfondimenti mirati grazie alle indicazioni bibliografiche, seppur generali, che si ritrovano in coda a ciascun volume; il medesimo volume diviene inoltre un agile strumento di studio autonomo in cui ciascuno studente può ritrovare un sicuro appoggio durante il lavoro domestico, evitando almeno in parte di incorrere nel disorientamento complessivo prodotto dall'enorme mole di informazioni (più o meno verificabili) disponibili on-line. Al fine, dunque, di provare a suscitare quella vivacità intellettuale e quel germe di curiosità nei confronti della letteratura medievale è parso indispensabile escludere l'uso eccessivo e indiscriminato delle fonti di reperimento immediato di materiale tramite internet, cercando di proporre un metodo di indagine testuale più ricco e, al contempo, favorevole alla crescita critica e analitica individuale.

In chiusura, benché mi renda conto che l'estrema sintesi non giovi alla chiarezza, i risultati sono stati più che soddisfacenti. L'interesse e l'impegno crescono con il crescere del livello scientifico dell'indagine letteraria e con l'acquisizione di un metodo rigoroso benché semplice e basilare: insomma, si tratta di un tentativo di suscitare attitudine alla

---

accedere al corso specifico) o pubblicamente consultabili (il cui utilizzo è comunque normato da licenze Creative Commons). L'applicazione permette anche di aggiungere risorse particolari, come intere o parziali lezioni universitarie registrate in formato video o audio e caricate dalle Istituzioni italiane ed estere che hanno adottato *iTunes U* come canale di comunicazione e condivisione di materiali e videolezioni. Sono tuttavia disponibili anche prodotti alternativi non vincolati all'utilizzo di sistemi operativi specifici, tra cui *WeSchool* e *Google Classroom*, per la maggior parte rivolti a un pubblico medio ed esclusivamente scolastico (non universitario).

ricerca in un orizzonte didattico focalizzato sull'acquisizione delle competenze analitiche e sulla capacità di interpretazione testuale.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Non si tratta, ovviamente, di un indirizzo specifico di azione pedagogica, quanto più di una possibilità di attualizzazione delle indicazioni e delle riflessioni nate in seno al progetto *Compita*, elaborate dall'ADI (Associazione degli Italianisti) con la collaborazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Cfr. Mario Castoldi, *Progettare per competenze. Percorsi e strumenti*, Roma, Carocci, 2012, pp. 85-86.



**Antonello Fabio Caterino**

## **Riflessioni e proposte sullo studio informatizzato del componimento poetico breve**

Una delle pratiche più diffuse nella ricerca delle fonti di un componimento poetico breve (sonetto, strambotto, madrigale, ballata etc.) – grazie alla diffusione dello strumento informatico, che *de facto* non ammette più ignoranza – è l'interrogazione di *corpora* volta a ricercare la presenza di comune materiale lessicale. Si ragiona – solitamente – per tessere: si isola la sequenza che appare fortemente connotata (es. una coppia sostantivo-aggettivo, verbo-avverbio etc.) e la si cerca all'interno della tradizione.

I dati ottenuti, ovviamente, vanno sottoposti a un'attenta analisi da parte del commentatore: si tratta davvero di un tributo, di un riuso più o meno volontario? Tanto più è fortemente connotata la tessera di partenza quanto più può essere attendibile il risultato. Ovviamente subentrano anche altri fattori storico-culturali che possono insidiare tale attendibilità: può il poeta aver in qualche modo letto il materiale precedente che allo studioso sembra averlo ispirato?

L'esegesi testuale di queste forme poetiche si fonda in gran parte su questi interrogativi, eppure non deve – o dovrebbe mai – dimenticarsi di entrare nell'argomento del testo stesso. Usare la strumentazione informatica per l'analisi dell'argomento è certo più complesso (mancano veri e propri *corpora* dedicati): si deve per forza – a un certo punto – cominciare a leggere direttamente i testi della tradizione, guidati magari dalle spie lessicali. Può a questo punto tornare utile una schedatura. Propongo in questa sede un modello di scheda per componimenti poetici brevi, che entra nel merito dell'argomento.

## Scheda modello componimento poetico breve

<b>TIPOLOGIA</b>						
<i>forma metrica</i>		<i>sottogenere (es. plazer, visione etc.)</i>		<i>Eventuale destinatario</i>		<i>particolarità</i>
<b>AMBIENTAZIONE</b>						
<i>ambientazione principale</i>				<i>altri luoghi citati</i>		
<b>TEMPO</b>						
<i>(data certa, ricordo, etc.)</i>						
<b>PERSONAGGI</b>						
<i>a) Un solo personaggio (es. soliloquio, lamento etc.)</i>						
<i>b) Due o più personaggi</i>						
<i>Protagonista</i>			<i>Verso o contro</i>	<i>Secondo Personaggio Protagonista / Antagonista</i>		
<i>nome</i>	<i>aggettivo 1</i>	<i>aggettivo 2</i>	<i>ulteriori caratterizzazioni dell'azione</i>	<i>nome</i>	<i>aggettivo 1</i>	<i>aggettivo 2</i>
<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del protagonista</i>				<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del secondo personaggio, se antagonista</i>		
			<i>tipologia situazione (un solo sostantivo)</i>			
<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del protagonista</i>			<i>Altri personaggi protagonisti</i>			

Rendendo interrogabili informaticamente le schede, a partite da questo schema ognuno potrebbe abbozzare un proprio repertorio, modellato secondo l'uso che ne vorrà fare. Tutto questo in attesa che i repertori a nostra disposizione migliorino.





## **Codifica TEI e specifici oggetti testuali: relazione impossibile o proficua collaborazione?**

All'interno del variegato mondo delle Digital Humanities, accanto ai vari progetti inerenti la fruibilità dei beni culturali e alle iniziative per una migliore inclusione delle tecnologie nelle dinamiche di apprendimento, si inseriscono gli studi riguardanti la conservazione e la divulgazione di quei testi che, per vari motivi, risultano canonici nel nostro retaggio culturale.

Nell'esatto momento in cui venne inventata la scrittura nacque anche la necessità di conservare i testi scritti e le informazioni che essi erano, e sono tutt'ora, in grado di tramandare. Il testo scritto diventa, quindi, un portatore di conoscenza e di cultura che può essere analizzato sotto diversi punti di vista a seconda di cosa lo studioso vuole indagare.

Ad oggi, con la sempre maggiore ingerenza della tecnologia in ogni ambito della vita sociale e culturale della società, si rende necessario un connubio tra le scienze umane e l'informatica che renda possibile non solo la conservazione dei documenti, ma anche e soprattutto la loro fruibilità in un ambiente ampio e condiviso. Questo non significa necessariamente che le scienze umane subiscano passivamente l'influenza della tecnologia, ma che, al contrario, la sfruttano al meglio per servire più efficacemente la divulgazione. Per queste motivazioni la pagina scritta, che per secoli si è fatta carico di questa missione, adesso risulta insufficiente in termini di capacità di diffusione della fruizione. Da qui deriva la necessità di sviluppare un sistema di codifica che possa rappresentare formalmente un testo ad un qualunque livello descrittivo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Fabio Ciotti, *Il testo e l'automa*, Aracne, Roma, 2007

Il moderno studioso ha, perciò, a disposizione un vero e proprio linguaggio informatico che gli permette non solo di analizzare il testo nella sua pluralità, ma anche di renderlo idoneo per la diffusione in un ambiente condivisibile. Ciò a cui ci si sta riferendo è la TEI (acronimo per *Text Encoding Initiative*) che ha come testo fondamentale il lavoro di Burnard e Sperberg-McQueen,<sup>2</sup> nel quale vengono espresse sia le peculiarità del linguaggio di marcatura sia le linee guida per il suo corretto utilizzo. In generale la TEI altro non è che uno specifico linguaggio, fatto da marcatori che ne costituiscono gli elementi fondamentali, basato sulle regole gerarchiche dell'XML (*eXtensible Markup Language*), che a sua volta necessita di una DTD (*Document Type Definition*) e di un foglio di stile XSLT (*Extensible Stylesheet Language*) che ne permette la visualizzazione sui *browser*.

Non è certo questo il luogo per un approfondimento sull'utilizzo e sulle peculiarità del linguaggio di codifica, ma questo discorso serve ad introdurre quello che è l'effettivo argomento di discussione: se un testo può essere codificato con un determinato linguaggio informatico, può quest'ultimo risultare utile ad un qualsivoglia studio specifico? Può, quindi, un solo linguaggio riuscire ad esprimere le diverse necessità delle varie branche degli studi umanistici? Può un unico marcatore, nel nostro caso *<interp>*, descrivere efficacemente necessità filologiche, lessicali, grammaticali o semantiche?

Il mio percorso di ricerca, finalizzato alla stesura della tesi magistrale, mi ha portato a poter dare una sicura risposta affermativa a questi quesiti.

## **I metodi.**

Il punto di partenza è stato la collaborazione curricolare con il progetto DigilibLT o *Digital Library of late antique Latin Texts*, patrocinato dall'Università del Piemonte Orientale, con sede a

---

<sup>2</sup> Lou Burnard, Michael Sperberg-McQueen, *TEI Lite: an intorduction to Text Encoding for Interchange*, June 1995, revisited May 2002

Vercelli, e finanziato dalla regione Piemonte. Sotto la direzione della Prof.ssa Tabacco e del Prof. Lana, esso si occupa della creazione di una biblioteca liberamente consultabile, di testi latini tardo antichi: per la digitalizzazione non ci si basa, però, su pergamene o manoscritti, ma sulle edizioni a stampa. Nel nostro caso specifico, lo studio si svolge su due testi, *Euporiston, libri III* di Theodorus Priscianus e *Additamenta Pseudo-Theodori ad Theodorum Priscianum*, entrambi contenuti nell'edizione edita da Valentino Rose nel 1894 *Euporiston, Libri III. Cum physicorum fragmento et Additamentis Pseudo-Theodori*.<sup>3</sup>

la produzione del testo digitale a partire dall'edizione a stampa, era stata precedentemente eseguita dal gruppo di ricerca del progetto DigilibLT, utilizzando il loro metodo standard. Grazie al *BookDrive Pro Atiz*<sup>4</sup> vengono acquisite le immagini del testo cartaceo, modificabili grazie al programma di editing, che costituiranno il file .pdf dell'edizione; quest'ultimo viene successivamente inserito in OmniPage, ovvero un programma di riconoscimento caratteri in grado di creare qualsiasi tipo di file utilizzando la tecnologia OCR. Il frutto di questa lavorazione è un file .doc quasi del tutto simile al .pdf precedentemente ottenuto con l'acquisizione delle immagini, ed è su di esso che si basa il vero lavoro.

È importante notare l'uso della parola “quasi”, nella frase precedente: OmniPage, infatti, nonostante sia uno strumento estremamente utile, ha i suoi limiti. Capita spesso di trovare molti errori nel riconoscimento ottico dei caratteri del testo, che devono necessariamente essere individuati da un occhio umano e

---

<sup>3</sup> Theodorus Priscianus, *Euporiston, Libri III. Cum physicorum fragmento et Additamentis Pseudo-Theodori*, a cura di Valentino Rose, Lipsia, 1894.

<sup>4</sup>Si tratta di uno scanner professionale, con struttura a V divisa in un supporto in metallo ed un pannello in plexiglass mobile; questo sistema permette la perfetta apertura delle pagine ed un minimo danneggiamento del volume. È munito di due fotocamere professionali (Canon EOS 5D Mark II, Obiettivo: EF 50mm f/1,8 II), per l'acquisizione delle immagini, ed una tecnologia *laser focus*, per eliminare il riverbero del flash nelle foto (maggiori informazioni al sito <http://pro.atiz.com/>).

successivamente corretti. È proprio questa revisione che rappresenta la prima ed essenziale fase del processo di digitalizzazione: è estremamente importante, poiché il testo deve essere restituito corretto e revisionato (vanno apportate le dovute correzioni anche per gli errori di stampa dell'edizione presa come riferimento), altrimenti va a decadere lo scopo primario della digitalizzazione.

Una volta sottoposto ad una doppia rilettura, il testo è pronto per essere copiato ed incollato in oXygen<sup>5</sup> per procedere alla successiva marcatura. Per questa seconda fase il progetto DigilibLT ha delle norme precise finalizzate all'organizzazione del testo secondo una struttura gerarchica che rispetti il più possibile le suddivisioni del filologo-curatore. Le principali suddivisioni che vengono riprodotte sono principalmente tra libri, capitoli e paragrafi, andando completamente ad ignorare la numerazione delle pagine e delle righe che risulta superflua per i nostri scopi. Questa macrodivisione si ottiene con il marcatore <div>, seguito da <head> per i titoli e <p> all'inizio della porzione di testo; può essere interessante notare come il marcatore <div> venga utilizzato indifferentemente per libri e capitoli andando a modificare l'attribuzione *type* all'interno del tag stesso, come mostrato in Figura 1.

```

147 <div type="book" id="p147">
148   <head id="head1" expanded="false">Theodosius</head>
149   <p>Theodosius Straticus</p>
150   <p>Editionis secundae</p>
151 </div>
152 <div type="cap" id="1_2">
153   <head id="head2" expanded="false">Capitulum secundum</head>
154   <p>De...</p>
155 </div>
156 <div type="cap" id="1_3">
157   <head id="head3" expanded="false">Capitulum tertium</head>
158   <p>De...</p>
159 </div>
160 <div type="cap" id="1_4">
161   <head id="head4" expanded="false">Capitulum quartum</head>
162   <p>De...</p>
163 </div>
164 <div type="cap" id="1_5">
165   <head id="head5" expanded="false">Capitulum quintum</head>
166   <p>De...</p>
167 </div>
168 <div type="cap" id="1_6">
169   <head id="head6" expanded="false">Capitulum sextum</head>
170   <p>De...</p>
171 </div>
172 <div type="cap" id="1_7">
173   <head id="head7" expanded="false">Capitulum septimum</head>
174   <p>De...</p>
175 </div>
176 <div type="cap" id="1_8">
177   <head id="head8" expanded="false">Capitulum octavum</head>
178   <p>De...</p>
179 </div>
180 <div type="cap" id="1_9">
181   <head id="head9" expanded="false">Capitulum nonum</head>
182   <p>De...</p>
183 </div>
184 <div type="cap" id="1_10">
185   <head id="head10" expanded="false">Capitulum decimum</head>
186   <p>De...</p>
187 </div>

```

Figura 1: Raffigurazione di come vengono utilizzate le <div> per capitoli, libri e paratesto.

<sup>5</sup> Ambiente di lavoro per i file .xml molto utilizzato per la precisione e l'intuitività dei tools (<http://www.oxygen.com/>).

Ci sarebbe, in realtà, molto altro da approfondire sulla marcatura utilizzata, ma per il momento ci limiteremo ad illustrare, nella Tabella 1, i marcatori delle peculiarità testuali maggiormente utilizzati nei testi già contenuti nell'archivio.

Aspetti testuale	Taggatura	Visualizzazione
Lacuna materiale (es: nel codice c'è un buco, una bruciatura...)	<gap/>	[...]
Lacuna integrata dall'editore	<supplied><gap/></supplied>	<...>
Lacuna parzialmente integrata	<supplied>bla<gap/></supplied>	<bla...>
Integrazione	<supplied>bla bla</supplied>	<bla bla>
Cruces	<unclear>bla bla</unclear>	†bla bla†
Crux singola	<unclear/>	†
Espunzioni	<del>bla bla</del>	[bla bla]

*Tabella 1: Esplicitazione delle particolarità testuali che necessitano di una specifica visualizzazione. Troviamo indicato il tipo di aspetto testuale, i marcatori e la visualizzazione finale.*<sup>6</sup>

All'interno della selezione di testi che compongono l'archivio non è raro trovare abbreviazioni di ogni genere o simboli che indicano una determinata quantità, come l'oncia o la libra. La loro presenza impone, quindi, che si ponga il problema di come rappresentarli. Sarebbe possibile inserire delle immagini dei simboli stessi, ma questo imporrebbe la presenza di un file .jpeg, come avviene per quei testi corredati di immagini già dall'autore antico (cfr. Favonio Eulogio),

---

<sup>6</sup> La Tabella 1 è stata ripresa dalle linee guida alla codifica dei testi per il DigilibLT. Non sono informazioni rintracciabili sul web, ma la descrizione del metodo di codifica circolante nel gruppo di ricerca.

associato al documento XML. Si preferisce, invece, utilizzare un metodo che consiste nel codificare il glifo attraverso uno speciale marcatore `<g>`, con l'intento di fornire una descrizione del simbolo nell'ottica di una collaborazione fatta offrendo materiale all'interno della comunità digitale per l'ampliamento dei simboli Unicode. In caso già esista una codifica del glifo/simbolo in Unicode, basterà utilizzare una marcatura tipo `<g>simbolo</g>`; se invece non vi è alcuna codifica sarà necessario inserire una descrizione del simbolo nel TEIheader utilizzando `<charDecl>` nell'`<encodingDesc>`, come rappresentato in Figura 2.

```
1  <?xml version="1.0" encoding="UTF-8"?>
2  <TEI xmlns="http://www.tei-c.org/ns/1.0">
3  <teiHeader>
4  <fileDesc>
5  <titleStmt>
6  <title>Title</title>
7  </titleStmt>
8  <publicationStmt>
9  <p>Publication Information</p>
10 </publicationStmt>
11 <sourceDesc>
12 <p>Information about the source</p>
13 </sourceDesc>
14 </fileDesc>
15 <encodingDesc>
16 <charDecl>
17 <char xml:id="char1">
18 <charName>bla bla</charName>
19 <desc>bla bla</desc>
20 </char>
21 <char xml:id="char2">
22 <charName>bla bla</charName>
23 <desc>bla bla</desc>
24 </char>
25 </charDecl>
26 </encodingDesc>
27 </teiHeader>
```

Figura 2: Esempio della codifica da inserire nel TEI header per poter rappresentare un simbolo o un glifo non presente su Unicode;

*in <charName> si inserisce il nome del simbolo, in <desc> una breve descrizione di come esso si presenta (nei testi del DigilibLT questa descrizione è in latino).*

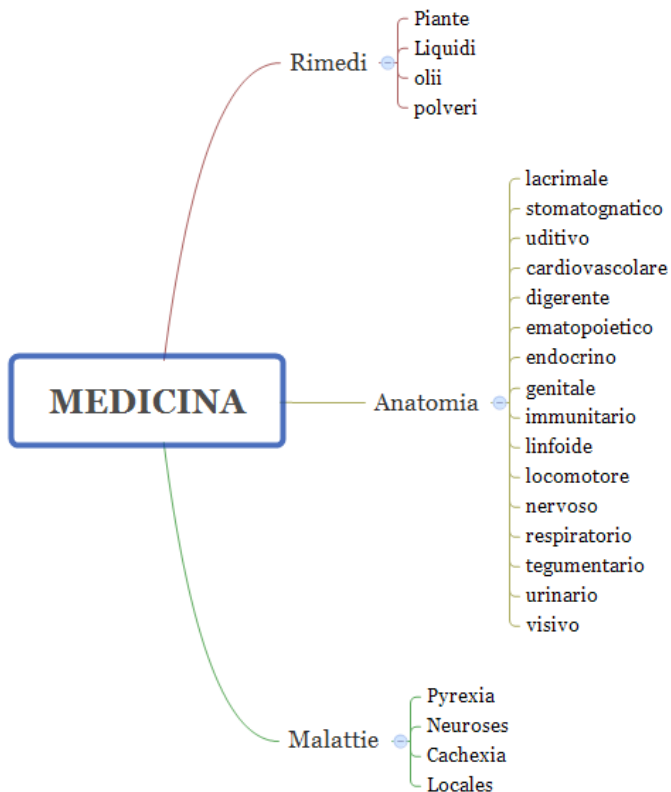
Va da sé che questo tipo di marcatura preliminare è stata utilizzata anche per i due testi presi in esame: sia l'*Euporiston* che gli *Additamenta* sono stati sottoposti ad una doppia rilettura e correzione, sono stati marcati ed organizzati secondo i criteri del biblioteca DigilibLT e, al loro interno, sono stati rinvenuti diversi simboli non codificati su Unicode che hanno, quindi, richiesto un lavoro di individuazione e descrizione con l'ausilio dell'opera di Cappelli,<sup>7</sup> nella quale sono raccolti, indicizzati ed esplicitati tutti i simboli e i glifi utilizzati nella tradizione latina e volgare.

Il passo successivo è risultato sicuramente il più complesso. Prima di tutto bisognava individuare quali oggetti testuali fossero interessanti per una marcatura specifica che risultasse utile ai fini di una ricerca. Trattandosi di due testi medici sono stati prediletti tutti quei termini che rientravano nella macrocategoria "medicina". Questa suddivisione, che appare semplice nella teoria, si è rivelata assai complessa nella pratica.

Assunto che si vuole porre l'attenzione su una particolarità semantica degli oggetti testuali, quali sono e dove li troviamo nel testo? Come possono essere suddivisi? Questi sono stati i primi problemi a cui si doveva trovare una soluzione. Si è, quindi, deciso di portare avanti una divisione in tre sottocategorie (malattie, anatomia, rimedi) che a loro volta sono state ulteriormente suddivise come mostrato in Figura 3.

---

<sup>7</sup> Alessandro Cappelli, *Dizionario di Abbreviature latine ed italiana*, Hoepli, Milano, 1990.



*Figura 3: suddivisione della macrocategoria Medicina nelle tre categorie Rimedi, Anatomia e Malattie a loro volta suddivise in altre sottocategorie.*

Come descritto ognuna delle tre categorie viene a sua volta suddivisa per dare maggiore specificità alla marcatura. Per tutte è stato necessario rinvenire delle tassonomie, ovvero delle classificazioni, riconosciute dalla comunità scientifica di riferimento ed attestate da testi di una accertata autorevolezza. Nel caso dei rimedi si fa



riferimento all'*Antidotario romano latino e volgare* di Ciccarelli<sup>8</sup> e si predilige una suddivisione secondo la consistenza e l'origine degli ingredienti utilizzati; per l'anatomia, invece, si fa riferimento al testo di Gray,<sup>9</sup> fondamentale per qualsiasi studente di medicina, in cui il corpo umano viene suddiviso in sistemi ed apparati; per le malattie, infine, è stata scelta l'opera di Cullen<sup>10</sup> in cui l'autore opera una scrupolosa categorizzazione delle malattie conosciute al tempo sistemandole sotto le quattro diciture descritte in figura.

A questo punto, individuate le tassonomie che andremo ad utilizzare nella marcatura, bisognava individuare il marcatore più adatto al nostro scopo. Inizialmente la scelta era caduta sul tag <taxonomy> e <category>, ma dopo ricerche più approfondite è venuto fuori che, anche se utilizzabile, il marcatore non era il più adatto in quanto, per definizione, si occupa principalmente di categorizzare diversi generi testuali all'interno dell'intera produzione di un autore (questa sua peculiarità lo classifica comunque come uno strumento estremamente utile); si sarebbe potuto piegare a servire i nostri scopi, ma, come sottolineato dal Prof. Lana, "sarebbe come utilizzare il tacco di una scarpa per mettere un chiodo. Porterebbe allo stesso risultato, ma il martello resta comunque lo strumento migliore".

Alla fine, dopo altre ricerche, siamo riusciti ad individuare il nostro martello nel tag <interpGrp> e <interp>. Come si intuisce, questo marcatore si occupa di identificare una interpretazione per un termine o una frase. Purtroppo a differenza del <taxonomy> non è in grado di offrire una categorizzazione che vada oltre il primo livello.

---

<sup>8</sup> *Antidotario romano latino e volgare*, traduzione di Ippolito Ciccarelli, Venezia, 1664

<sup>9</sup> Henry Gray, *Anatomy of the human body*, Lea & Febiger, Philadelphia and New York, 1918

<sup>10</sup> William Cullen, *Synopsis nosologiae methodicae: sistens morborum classes genera at soecies cum harum ex Sauvagesio Synonomis*, Excudebat Abrah. Hodge, New York (?), 1783

Trovato il tag, le nostre tassonomie sono state codificate ed inserite nel TEIheader, nella sezione `<textClass>` contenuta nel `<profileDesc>`, come illustrato dalla fig. 4.

```
7 ▾ <interpGrp resp="#AM" type="remedies">
8   <interp xml:id="pl">Plants </interp>
9   <interp xml:id="oi">Oils </interp>
10  <interp xml:id="li">Liquids </interp>
11  <interp xml:id="po">Powders </interp>
12  <interp xml:id="an">Animals </interp>
13  <interp xml:id="ot">Ohter </interp>
14 </interpGrp>
```

*Figura 4: l'immagine mostra come è stata codificata la tassonomia dei rimedi; le altre due risultano estremamente simili. Sono state inserite tutte nel TEIheader nel `<profileDesc>` nella sotto classificazione `<textClass>`.*

Si noti come `<interpGrp>` sia provvisto di un `resp` e di un `type`, mentre per gli `<interp>` risulta necessario un `xml:id` che indica il riferimento alla categoria. Sarà proprio la dicitura di quest'ultimo ad essere inserita nel testo tramite il metatag `<seg>`: esso permette, al contrario di `<w>`, di evidenziare non solo una singola parola ma un insieme di termini o una porzione di frase. Ammettiamo, quindi, di voler evidenziare un particolare tipo di olio, verremmo ad aver una codifica di questo tipo: `<seg ana="#oi">tipo di olio</seg>`. Analogamente lo stesso accadrebbe per le malattie e le parti del corpo.

## Discussione dei risultati.

Premettiamo che il lavoro di marcatura non è stato né facile né veloce, ma sicuramente la soddisfazione non è mancata una volta completati entrambi i testi.

L'aspetto migliore è stato sicuramente il constatare che, all'interno di un archivio, i termini così marcati diventano ricercabili secondo un principio che somiglia per modalità alla ricerca contenuta nella LIZ (Letteratura Italiana Zanichelli), in cui è possibile rinvenire in quanti e in quali testi è stato utilizzato un determinato lemma: nel nostro caso gli esiti della ricerca risultano molto più scientifici che linguistici, ma la sostanza non cambia.

Lavorando con questo sistema ci si rende conto in fretta che le possibili applicazioni sono pressoché infinite. Il tag <interp> si presta a qualsivoglia tipo di studio e può essere "programmato" a seconda delle necessità dello studioso. Può servire ad evidenziare particolarità grammaticali di un testo, ad esempio se si volessero classificare tutti i sostantivi contenuti nella *Divina commedia*; oppure potrebbe, con alcuni accorgimenti, essere utile per segnalare e correlare tra loro gli errori e le varianti all'interno di una ricerca filologica; potrebbe addirittura risultare utile all'analisi metrica o testuale di un componimento poetico.

I suoi utilizzi sono, quindi, molteplici proprio per l'estrema duttilità del marcatore.

Questo lavoro, per quanto ancora imperfetto, rappresenta un punto di partenza per l'approfondimento di uno strumento come la TEI da parte degli umanisti. Questo sistema di codifica, ben studiato e particolareggiato ma con possibilità di ampliamento, appare indispensabile non solo per l'incremento e la diffusione degli studi sul testo, ma anche per dare nuovi stimoli di ricerca e un nuovo impulso a tutte quelle materie di nicchia che con il passare del tempo possono apparire inutili o destinate ad una fine prematura.



## Su Humanities e Social Network

**Social Network** - *Con l'espressione social network si identifica un servizio informatico online che permette la realizzazione di reti sociali virtuali. [...] consentono agli utenti di condividere contenuti testuali, immagini, video e audio e di interagire tra loro.*

Questa definizione di Social Network<sup>1</sup> è tratta dall'Enciclopedia online Treccani. Da queste poche righe, emergono due fattori caratterizzanti: la relazione tra individui e la condivisione di contenuti.<sup>2</sup> Una definizione simile come premessa facilita il lavoro di chi osi, non senza qualche timore, tracciare un quadro – per forza di cose frammentario e difficilmente esaustivo – dei legami tra Social Network e Digital Humanities. Tra gli obiettivi portanti delle DH difatti si registra anche il problema della fruibilità del sapere, della sua accessibilità al maggior numero possibile di individui e di conseguenza la facilità della condivisione.

Le facilitazioni finiscono qui. Ogni studio degno di questo nome dovrebbe poter usufruire di un certo numero di dati quantitativi e riuscire ad avere un quadro storico dell'oggetto di interesse, prima di avventurarsi in qualunque interpretazione qualitativa. Sui Social Network disponiamo di una quantità di dati altissima: sappiamo ad esempio che Facebook è il Social Network maggiormente preferito

---

<sup>1</sup> Qui la definizione completa. <http://www.treccani.it/enciclopedia/social-network/>

<sup>2</sup> Caratteristiche che sussistono sempre considerando la dimensione comunicativa del social network: generalista o specializzato, aperto o chiuso, visual oriented o improntato al testo, vocazione narrativa, informativa o generatrice di interazioni, tutte le classificazioni limitative possibili non cambiano il fatto che oggi il Social Network (SN) sia uno strumento utile per chi vuole comunicare un messaggio in maniera massiva, piuttosto che di pura condivisione di contenuti.

dagli italiani, che Instagram è preferito da un pubblico giovane, che 34 milioni di italiani posseggono uno smartphone e che la navigazione da mobile sta diventando la preferita, specie per la fruizione di contenuti social, per 28 milioni di persone.<sup>3</sup> Sono dati fondamentali per il professionista dei Social Network, per chi utilizza le reti sociali digitali come strumento di lavoro e deve giustamente scegliere la miglior piattaforma per veicolare il suo messaggio rispetto a un target di riferimento. Includiamo giustamente in queste figure anche gli studiosi di quelle discipline che hanno le relazioni come proprio oggetto di studio, come le scienze sociali, ma anche la linguistica, negli studi del legame tra il comportamento linguistico e la rete sociale di riferimento.<sup>4</sup>

Per una riflessione teorica sulle DH è difficile invece stabilire quali siano i dati realmente importanti, se non indirettamente: l'abbandono della posizione in locale rispetto ai *device* per consultare i social network (almeno due ore al giorno) è una reale variabile nel momento in cui consideriamo il loro rapporto con le DH? Cosa dovrebbe cambiare realmente? Questi interrogativi si collegano al secondo

---

<sup>3</sup> Per avere una buona panoramica della situazione digitale è già utile iniziare dai report annuali Istat, tuttavia sono molti gli enti che fotografano la situazione digital anno per anno, come ad esempio We Are Social <https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

<sup>4</sup> La Social Network Analysis, un approccio nato negli anni '30 nell'ambito delle scienze sociali, riguardante i sistemi complessi, sta ritrovando nuova vita grazie ai Social Network, in quanto permette lo studio delle relazioni tra individui mediante una quantità di dati prima inimmaginabile. Attraverso la rappresentazione semplificata della realtà, per mezzo di grafi, è possibile comprendere in che modo si propaghi l'informazione e attraverso quali reti di relazioni. Giustamente anche le scienze sociali fanno parte delle Digital Humanities e devono essere considerate anche nell'ambito degli studi letterari: un'interessante applicazione è oggetto di uno studio teso a mappare la community delle DH su Twitter per mezzo della Social Network Analysis. <https://www.cogentia.com/article/10.1080/23311983.2016.1171458> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

problema: la difficoltà nel fornire risposte qualitativamente convincenti a questi interrogativi risiede nel fatto che siamo ancora dentro al mutamento in corso. Non siamo ancora abbastanza lontani dalle trasformazioni in atto per capirne l'evoluzione, se non sul piano meramente tecnico. Certo, Facebook è stato lanciato nel 2004, ma solo nel 2008 ha visto un esponenziale aumento della sua utenza e in Italia è diventato letteralmente pervasivo a partire dagli anni '10: si tratta di un lasso di tempo considerevole, nel momento in cui consideriamo il progresso tecnologico, ma altresì ancora insufficiente dal punto di vista culturale. Siamo noi stessi parte di un fenomeno culturalmente complesso, che certo crea non poche difficoltà, ma ci regala anche la possibilità di studiare il suo divenire.

Proviamo però quantomeno a fissare un punto nel tempo, grazie alle DH; negli anni '90, la disciplina ha infatti vissuto un momento di indubbia vivacità, durante il quale l'accento era posto sugli strumenti per l'analisi critica. L'avvento degli SN ha sicuramente portato a privilegiare le modalità di rappresentazione dell'oggetto culturale, nella sua produzione, disseminazione e trasmissione/condivisione.<sup>5</sup>

Sappiamo come le DH siano da considerarsi interdisciplina, il punto di intersezione tra diversi insiemi di discipline, storiche, letterarie, sociali. Se scorriamo l'elenco dei corsi universitari dedicati alle Digital Humanities – di ogni livello – disponibili nel nostro Paese, con le sue divisioni in moduli, facilmente potrebbe succedere di individuare almeno un titolo vagamente attinente alla comunicazione

---

<sup>5</sup> In questo scenario le DH hanno dovuto fare i conti anche con lo stato dell'informazione. L'avvento dei social network ha infatti portato avanti un giornalismo di tipo collaborativo, di cui l'altra faccia della medaglia sono le fake news, le cosiddette "bufale". Un esempio interessante di applicazione di metodo filologico con il piccolo supporto di un paio di applicazioni per misurare la quantità di condivisioni è in un articolo di Claudio Lagomarsini, filologo romanzo, pubblicato su Il Post. La spiegazione è al punto 4 dell'articolo <https://goo.gl/P8pyfy> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

Non si tratta dell'unico caso di applicazione di metodo filologico a notizie, certamente appare come uno dei più completi e interessanti.

in ambito digitale. Comunicazione e DH sono indissolubilmente legate, nonostante il dibattito tutto interno alla disciplina sullo status delle sue differenti manifestazioni. Alcune precisazioni serviranno a valorizzare ogni elemento di questo mosaico disciplinare, evitando la rassomiglianza con un patchwork raffazzonato.

Bisogna distinguere l'uso del Social Network come mezzo per la condivisione e la diffusione di contenuti da parte delle diverse comunità che vanno a costituire le Digital Humanities - da chi codifica fonti testuali ai linguisti computazionali, da chi segue la digitalizzazione degli archivi ai designer in 3D - rispetto alla competenza propria di specifiche figure professionali, che operano attraverso il monitoraggio dei profili, studiando campagne e programmi mirati.<sup>6</sup> Questi ultimi sono infatti maggiormente interessati alle modalità per rendere massiva la ricezione di un contenuto da parte di un pubblico, curandone un aspetto "editoriale", piuttosto che la riflessione del ruolo di un ente come polo di diffusione del contenuto culturale digitalizzato, che di certo non è limitata solo al Social Network. Sicuramente l'impiego dello strumento giusto nella maniera più efficace possibile è una problematica importante per il Digital Humanist; può avvenire una sovrapposizione tra le figure, ma rimangono due piani diversi del problema, compenetrabili, ma mai del tutto sovrapponibili.

---

<sup>6</sup> Sulla comunicazione come sapere applicato esiste un'ampia manualistica universitaria ed è materia di workshop per consumatori digitali, a diversi livelli di competenza, dagli *amateur* ai professionisti che desiderano curare l'immagine digitale della propria attività. Ciò che conta è aver chiaro come un Digital Humanist non sia per forza né uno sviluppatore di prodotti per la comunicazione digitale, né tantomeno una figura professionale come il *Social Media Manager* o l'addetto alla comunicazione digitale, che ha acquisito competenza in tecniche specifiche, associabili al digital marketing. Appartengono entrambe ormai da un certo tempo alla categoria delle nuove professioni e, seppur subiscano trattamenti lavorativi molto differenziati, sarebbe sbagliato avallarne la dimensione dilettantesca, soprattutto in ambito istituzionale.



Un primo campo da considerare è sicuramente quello dei progetti: diverse università, enti di ricerca, istituzioni pubbliche hanno una propria manifestazione social nelle diverse piattaforme, secondo stili comunicativi anche molto differenziati fra loro, dalla semplice informazione istituzionale fino ad arrivare a modalità di divulgazione scientifica<sup>7</sup> anche molto brillanti. Si tratta probabilmente del settore dove contenuto, sua produzione e modalità di diffusione si intrecciano più strettamente e la figura di un Social Media Manager diviene il “traduttore” dell’istituzione culturale verso il mondo esterno. Un esempio viene dall’Accademia della Crusca su Facebook e Twitter, gestiti da due Social Media Manager interne: Vera Gheno (responsabile dell’account Twitter) e Stefania Iannizzotto (responsabile della pagina Facebook), giustamente conosciute come esempio di buone pratiche in questo campo.<sup>8</sup> Sarebbe però un errore ritenere questi aspetti di esclusiva pertinenza delle grandi istituzioni culturali: molti progetti di ricerca prevedono ormai una parte di attività dedicata alla comunicazione, con la creazione anche di pagine Facebook dedicate, in quanto l’innovazione al giorno d’oggi è interpretata anche secondo i termini di ricaduta pubblica, intesa come percezione e ricezione da parte di un target di persone non obbligatoriamente specializzate. La ricezione massiva e la condivisione sono caratteristiche da considerare, nel momento in cui riscontriamo un sempre crescente aumento delle risorse digitali in

---

<sup>7</sup> Sebbene in questa sede mi limiti a nominare le presenze istituzionali nei social, sarebbe erroneo ritenere la divulgazione scientifica loro totale dominio. Si distinguono invece pagine Facebook, ad esempio, notevolmente differenziate dalle controparti e con un buon successo di pubblico. La divulgazione scientifica diventa così un settore degli studi sulle modalità comunicative, con proprie istanze espressive specifiche, alla pari del marketing o della comunicazione politica.

<sup>8</sup> In una bella intervista rilasciata per il blog aziendale Viralbeat <http://www.viralbeat.com/blog/intervista-alle-social-media-manager-dell-accademia-della-crusca/> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017], emergono chiaramente le differenze già espresse. La formazione delle due social media manager non è direttamente legata alle pratiche che adottano nella cura dei profili, ma resta comunque una loro mansione specifica.

campo umanistico (dizionari, repertori, corpora, database, ecc.ecc.), con – non sempre, ma spesso – un grado di interconnessione estremamente basso; per quanto limitata come risposta al problema, i social network consentono ai materiali di entrare in un circuito estremamente virtuoso. La semplice pubblicazione di un link a una risorsa digitale (magari di materiali preesistenti digitalizzati) in un gruppo con molti membri consente di riunire diversi materiali in un contenitore con una funzione di ricerca rudimentale già prevista nei gruppi Facebook.<sup>9</sup> Il discorso non vale solo per la testualità: si pensi alle immagini, come nel caso della Biblioteca Laurenziana Medicea e la sua interessante pagina Facebook, dove ogni giorno l'utente sa di poter trovare immagini di manoscritti ed essere agevolmente rimandato al sito, dotato di teca digitale per la consultazione online. Anche la condivisione di materiale audiovisivo risulta ormai completamente sdoganata sia su piattaforme dedicate,<sup>10</sup> sia su Social Network a vocazione generalista, attrezzati per lo scopo: fondazioni storiche, associazioni, sindacati condividono sui social network i propri materiali d'archivio, creandovi intorno una community interessata alla fruizione del filmato dell'epoca, per scopi anche non di studio.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> La problematica è in realtà di enorme portata e coinvolge il tema dei “Massive Cultural Digital Objects” e del web come Database, inteso come insieme di grandi collezioni di testi e materiali di ogni genere, condivisi quotidianamente anche grazie ai Social Network, che tuttavia non sono che un tipo di soluzione e nemmeno la più performante. Il problema del web come database è la base della ricerca sul web semantico, i linked data e l'utilizzo delle ontologie per collegare diverse risorse.

<sup>10</sup> In questo articolo si è deciso consapevolmente di non approfondire l'uso dei Social Network maggiormente visuali come Pinterest e Instagram. Il primo non è molto diffuso in Italia e limitato a usi specifici (seppur la funzione di creazione di board tematiche sicuramente potrebbe risultare attraente). Instagram sta mostrando tassi di crescita estremamente interessanti, ma in Italia i profili sui progetti delle DH faticano a mostrare una propria fisionomia, rispetto alle controparti su altri SN. Diverso il discorso fuori dallo stivale, dove il Social Network è maggiormente consolidato.

<sup>11</sup> La multimedialità rende il Social Network un terreno di studio digitale interessante anche per il semiologo; l'identità su Facebook si costruisce tramite

Twitter possiede a sua volta una forma di aggregazione di contenuti: l'*hashtag*, un collegamento in forma di parole chiave, per le ricerche tematiche. Molto utilizzato per la narrazione di eventi in corso, consentendo agli interessati di seguire tutti i post – solitamente numerosi e a distanza ravvicinata nel tempo – di commento a un evento, tuttavia è estesamente usato anche per riunire membri della community di riferimento. Un esempio piuttosto famoso è #twitterstorians, grazie al quale è possibile reperire notizie e materiali di diverso tipo in ambito storico. In Italia, un bell'esempio è #scritturebrevi, l'*hashtag* del blog omonimo dedicato a queste forme di scrittura.<sup>12</sup> Questa iniziativa, a cura di Francesca Chiusaroli dell'Università di Macerata e di Fabio Massimo Zanzotto, dell'Università di Tor Vergata, rappresenta un esempio estremamente efficace di penetrazione di diverse competenze e di collaborazione da parte degli utenti, che utilizzando l'*hashtag* condividono le proprie scritture brevi. Queste ultime sono materiale e dati preziosi per ulteriori ricerche, come documentato sul sito. Si tratta certamente di un'applicazione circoscritta e circostanziata, rispetto alle potenzialità di estrazione di dati linguistici dal web<sup>13</sup> e di conseguenza da un social network, per ricerche mirate di vario tipo.

---

l'interazione di codici semiotici verbali e non verbali, che di fatto modificano il modo di comunicare per mezzo di questi canali.

<sup>12</sup> Nel blog si legge che le Scritture Brevi sono “tutte le manifestazioni grafiche che, nella dimensione sintagmatica, si sottraggono al principio della linearità del significante, alterano le regole morfosintattiche convenzionali della lingua scritta, e intervengono nella costruzione del messaggio nei termini di ‘riduzione, contenimento, sintesi’ indotti dai supporti e dai contesti.” <http://www.scritturebrevi.it/scritture-brevi-cosa/> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]. Sullo stesso sito sono inoltre disponibili @Emojiworlbot e @Emojiitalianobot, due tool per un dizionario delle emoticon.

<sup>13</sup> Sul sito Alphabit, a cura di Isabella Chiari dell'Università Sapienza di Roma è possibile trovare una sezione dedicata agli strumenti per l'utilizzo del web per l'estrazione di dati linguistici. <https://goo.gl/qyNzii> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017].

A questo punto sarebbe anche opportuno chiedersi se la filologia possa considerarsi una grande assente: certamente i progetti legati alla diffusione di edizioni digitali, buone pratiche, tool per vari scopi esistono, ma siamo in grado di ipotizzare una prospettiva nuova dall'avvento dei social network? Per rispondere a questa domanda, occorre dapprima una riflessione di metodo. La ricostruzione di un testo infatti non è una semplice operazione meccanica basata su una serie di criteri definiti, quanto la restituzione di un intero sistema culturale per mezzo del testo stesso verso quanti abbiano la possibilità di fruirne; non solo l'opera e le sue caratteristiche, ma anche le sue modalità di trasmissione, la storia della sua diffusione, i fatti linguistici contenuti e la stessa materialità dei supporti sono sistema e oggetto di studio, in questa prospettiva. Il testo letterario è prodotto umano e pertanto inserito in una rete sociale, che ne ha segnato la diffusione.

Trasmissione, rapporti, diffusione: non sono forse termini familiari al filologo, ma anche a quanti si interrogano sul contenuto e sulla sua rappresentazione nei social network?

Un testo digitale è giustamente pensato per essere fruito su un supporto apposito, presumibilmente capace di collegarsi alla rete internet, e pertanto provvisto di collegamenti ipertestuali; a questo apparato si accompagna spesso anche una qualche modalità di condivisione del testo, tramite collegamento o tasto per fare *share* sui social network. In questa situazione, un testo pubblicato digitalmente può essere continuamente scomposto e ricomposto; se già si parlava di *fluid textuality*<sup>14</sup> mediante la multimedialità – considerando quindi come un testo nella contemporaneità possa avere diverse incarnazioni, a seconda che sia la versione dell'autore, dell'editor o del revisore – nel web il concetto è portato all'estremo. La nuova letteratura, pur ancora in embrione e ancora con esempi onestamente non brillanti, potrebbe vedere la luce sulle piattaforme dedicate alla scrittura, essere condivisa su profili social, commentata, smembrata e modificata a

---

<sup>14</sup> Cfr. John Bryant, *The Fluid Text. A Theory of Revision and Editing for Book and Screen*. University of Michigan Press, Ann Arbor 2002.

seconda del gruppo di fruizione. Ancora, attraverso la multimedialità, l'opera letteraria si intreccia alla performance e viene continuamente reinterpretata e reinventata. Lo scenario certo appare lontano, nel momento in cui la forma dominante del testo riconosce come sua caratteristica imprescindibile la paternità di un autore a cui attribuire una pubblicazione, ma certamente è un mondo possibile. Ciò che servirebbe è quindi una riflessione da parte del filologo e del suo ruolo in questo sistema.